

# Dalla teoria alla pratica: le kurde contro la subalternità

- Chiara Cruciati, 09.03.2017

**Kurdistan.** Attraverso la Casa internazionale delle donne, le kurde di Rojava applicano la stessa idea che oggi muove le donne di tutto il mondo: una rivoluzione collettiva e globale dove le pratiche femministe passano per educazione politica e lavoro

Le manifestazioni per l'8 marzo a Rojava sono cominciate un giorno prima: da martedì le donne kurde hanno preso parte a eventi in tante città del nord della Siria, molte organizzate dalle Ypj e le Yja-Star, le unità armate impegnate contro lo Stato Islamico.

«Tutte le donne devono combattere contro 5mila anni di mentalità di dominio maschile, organizzarsi e portare la loro lotta ovunque per porre fine allo sfruttamento delle donne», ha gridato da Makhmur la comandante Raperin Gabar prima che la festa si sciogliesse nella danza.

**L'APPIATTIMENTO DELL'ANIMA** più profonda di Rojava compiuta dai media due anni fa quando Kobane fu liberata oggi si è trasformata in silenzio. La stampa di tutto il mondo esaltò le donne-guerrigliere, negando le basi di quella doppia rivendicazione. Che, però, lontano dai volatili riflettori mondiali prosegue: la rivendicazione dell'identità politica e quella dell'identità di donna.

La battaglia nel nord della Siria, dove da anni il popolo kurdo porta avanti un processo di confederalismo democratico, femminista, ecologista, egualitario, anti-settario, passa per la ricostruzione delle città e la fondazione di una società nuova.

Molto passa per l'applicazione diretta di pratiche femministe che diano alla donna il ruolo che le spetta. Per farlo le donne di Kobane e dei villaggi del distretto (liberato dall'Isis nel gennaio 2015) stanno investendo in educazione e lavoro. E in un progetto concreto: la ricostruzione della Casa internazionale delle donne.

A sostenerle, con aiuti finanziari e scambio di esperienze, è da due anni l'organizzazione italiana Ponte Donna Kobane: «La casa delle donne di Kobane è stato uno dei primi edifici demoliti dallo Stato Islamico - ci spiega Carla Centioni di Ponte Donna - Quando siamo arrivate lì, poco dopo la liberazione, abbiamo incontrato l'organizzazione che la gestiva e discusso insieme di pratiche femministe e ricostruzione».

**UN'UTOPIA, LA DEFINISCE**, che però di lì a poco è diventata realtà: grazie al contributo della Tavola Valdese e di ingegneri e architetti volontari (che hanno usato le immagini dei satelliti per individuare il luogo di costruzione), sono stati realizzati piano strutturale, piano architettonico e computo metrico.

«L'inizio degli scavi risale a luglio 2016: da Kobane sono arrivate le prime foto, la scavatrice che sollevava il terreno, le prime gettate di cemento. Su quello abbiamo costruito due progetti: uno concreto, in cemento armato, a Kobane e uno in Italia, una rete che promuove il progetto e racconta attraverso quella casa cosa rappresentano le donne nell'ambito della rivoluzione del confederalismo democratico».

**L'IDEA ALLA BASE È LA STESSA** che oggi muove le donne di tutto il mondo intorno al movimento Non Una di Meno: una rivoluzione collettiva, internazionale. «La Casa, su decisione delle donne di

Kobane, avrà una sua accademia perché fondamentali sono educazione e cultura - continua Centioni - Un luogo dove le donne si possano incontrare e interrogare, studiare dove nasce l'oppressione». Un percorso dentro la storia con una lettura di genere, dalle radici del patriarcato al suo ribaltamento.

**LE PRATICHE FEMMINISTE** guidano un movimento sempre più radicato, che si fonda sulla teorizzazione di Öcalan e della leader del Pkk Sakine Cansiz: dalla fine degli anni '70 il movimento ha cercato un'alternativa tra socialismo reale e modernità capitalista. In tale percorso la schiavitù delle donne è stata vista come base fondante di colonizzazione e sfruttamento dei popoli, il capitalismo come ultima fase ma anche apice del patriarcato.

«**TRA LE PRIME COSE FATTE** una volta che sfollati e rifugiati sono rientrati a Kobane è stata ricostruire gli asili nido per permettere alle donne di lavorare. Ne sono stati costruiti tre, uno per i diversamente abili. Una pianificazione centrale per la questione femminile, che riparte dai bisogni delle donne».

Attraverso l'accademia la formazione politica va da Kobane ai villaggi per combattere gli abusi fisici e psicologici, la subalternità passiva e attiva, i lacci tradizionali del patriarcato. Il tutto gestito dal Congresso delle donne.

Sullo sfondo un modello politico nuovo in cui i cantoni, amministrati dal basso, lavorano tramite consigli popolari, cooperative e organizzazioni in cui i generi sono rispettati: lo strumento è la co-presidenza, un uomo e una donna, vertice di una società che realizza l'inclusione paritaria delle donne in economia, politica, educazione.

© 2018 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE